

ORIZZONTI

EX LIBRIS

A quel cane
 manca solo la parola

Anonimo

INTERVISTA al filosofo austriaco, che ora insegna a Princeton, teorico della liberazione animale, che ha sempre legato laicemente il senso della nostra esistenza (e di tutti gli esseri viventi) alla sua qualità. Riconoscendo il diritto alla «buona morte»...

di Oreste Pivetta

Peter Singer: la vita finché è buona vita

O

mai sessantenne, nato a Melbourne nel 1946 da una famiglia di ebrei che avevano lasciato l'Austria alla fine degli anni trenta, Peter Singer è lontano dal clamore che accolse uno dei suoi primi libri, che scrisse giovanissimo, quando neppure trentenne insegnava in Australia: *Liberazione animale*. Uno dei suoi ultimi saggi, tra quelli apparsi in Italia, *Una sinistra darwiniana* (pubblicato dalle edizioni di Comunità nel 2000), ha sospinto



Chi è

Ebreo di origine austriaca: scrisse la Bibbia degli animalisti

Peter Singer è nato a Melbourne nel 1946, figlio di immigrati ebrei benestanti, che avevano deciso di lasciare l'Austria alla fine degli anni Trenta, quando più forte ormai si presentava la minaccia nazista. Ha frequentato prestigiose scuole private cristiane e progressiste. All'università ha seguito i corsi di giurisprudenza, per abbandonarli preferendo lo studio della

filosofia. Si è laureato a Melbourne nel 1969, all'età di 23 anni e con un'imponente tesi di laurea che ruotava intorno all'interrogativo «perché dovrei essere morale?», concludendo che la domanda «nonostante la sua antica importanza, deve ancora trovare una risposta». È diventato professore di filosofia e direttore del Centro di Bioetica Umana della Monash University, Melbourne, Australia. Ora insegna alla Princeton University, negli Usa. Tra i suoi libri: *Diritti animali, obblighi umani, Etica*

pratica, Il progetto grande scimmia, Ripensare la vita, Una sinistra darwiniana, La vita come si dovrebbe e soprattutto il celeberrimo La liberazione animale, che lo rese popolare e che motivò in tutto il mondo la battaglia degli animalisti: una Bibbia - come è stato definito - per i movimenti di liberazione degli animali. Peter Singer era ieri a Torino, dove al Sermig, per il ciclo «Nove Maestri. Torino capitale del libro», ha tenuto una conferenza sul tema: «Etica globale».



«Il re della foresta» di Antonio Ligabue

qualche discussione (in particolare sul *Manifesto*), ma in genere attenzione scarsa malgrado tentasse di offrire una via alla sinistra in cerca di voci e di identità e malgrado fin dal titolo si presentasse così provocatorio. Come si fa a conciliare Marx con Darwin, lo scienziato dell'evoluzionismo, tanto apprezzato dalla destra? Legare l'idea che «l'essenza umana non è qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo» e che «nella realtà, essa è l'insieme dei rapporti sociali» con la certezza ormai che siamo «animali evoluti e che rechiamo le prove della nostra eredità non solo nella nostra anatomia e nel dna, ma anche nel nostro comportamento».

Utilitarista è stato definito Peter Singer, sulla scia di un maestro di due secoli fa, Jeremy Bentham, utilitarismo che dovrebbe convincere a scegliere

Le posizioni morali dovrebbero essere discusse non accettate in base all'autorità di Dio o di un dio-professore

l'utile di ciascuno in funzione del maggior bene possibile per tutti, fondando qui, verso questo traguardo, qualsiasi valore morale. «Da una prospettiva etica - spiega Singer - siamo tutti nella stessa posizione, tanto che ci stiamo su due piedi o su quattro o su nessuno». La pensabilità in modo diverso, volessimo cioè approfittare della nostra condizione, senza tener conto degli interessi degli altri solo perché siamo umani, cadremmo nello specismo, cioè una sorta di razzismo di specie o di sessismo, dove non pesano la razza o il sesso uomo-donna ma l'appartenenza alla «specie» umana. Anche gli animali vanno inclusi nella comunità morale, perché gli animali possono soffrire o gioire come gli umani. E siccome nell'utilitarismo

come in qualsiasi etica lo scopo è ridurre le altrui sofferenze, dal momento che anche gli animali non umani sono esseri viventi che soffrono, è un dovere morale battersi per evitare la loro sofferenza.

Liberazione animale ebbe un successo straordinario. La prospettiva che indicava, non più antropocentrica, diede ragioni e forza a tanti movimenti animalisti, criticando e rifiutando le diete carnivore, la sperimentazione animale, l'uso delle pellicce... Però non tutte le vite sono uguali: quella della lattuga ha valore diverso rispetto a quella dell'uomo. Che cosa le distingue, se non la capacità o l'incapacità di provare dolore (o piacere). Considerazione banale che condusse però Singer lungo i sentieri della bioetica, giungendo a conclusioni del tutto «scandalose». Quanto vale l'esistenza di un neonato totalmente decerebrato, anencefalico? O quella di un adulto in stato vegetativo permanente? Singer scrisse un libro ancora una volta dal titolo assai provocatorio: *Killing Humans and Killing Animals*, uccidere gli umani e uccidere gli animali. Sosteneva tra l'altro, di fronte a quelle vicende, l'assoluta incostanza morale di una distinzione tra «uccidere» e «lasciar morire». «Scioccante», commentarono i più. Ma Singer continua a pensare che «le posizioni morali dovrebbero essere discusse e argomentate, non accettate in base all'autorità di Dio o di un dio-professore». E allo stesso modo non ha mai avvertito il peso della contestazione (talvolta anche fisica, come gli capitò in qualche sala conferenze): «Nessuna conclusione su ciò che dobbiamo fare può essere validamente dedotta dalla descrizione di ciò che la maggioranza della nostra società pensa si debba fare». Ovviamente Singer non s'è mai negato la possibilità di una licenza rispetto al disegno categorico della ragione e via via il suo utilitarismo si è colorato di «moderatismo», accettando il peso delle relazioni (in famiglia o nella comunità). «Io sento - dice e penso ciò che sento». Forse convinto a una politica dei piccoli passi e dei margini da un mondo che sembra camminare all'indietro.

Professor Singer, parliamo di eutanasia. È possibile fissare dei limiti alla sofferenza

umana. Per la scienza dovrebbe essere più importante una vita nella sofferenza o la fine della sofferenza?

«La vita può essere un bene, ma non lo è di per sé, indipendentemente dalla sua qualità, che vale come un principio morale più che un astratto concetto di sacralità. La vita vale soltanto finché, tra le sue qualità, conserva qualche cosa di buono. Se un malato terminale giudica che la sua vita non valga la pena di essere vissuta più a lungo, perché dovremmo impedire che un aiuto ponga fine alla sua esistenza? Dovremmo guardare all'esperienza dell'Olanda, che ha autorizzato l'eutanasia volontaria. Gli olandesi sono generalmente molto soddisfatti delle loro leggi. E i belgi, loro confinanti, ovviamente condividono questa opinione, perché si sono dati regole analo-

Uccidere o lasciar morire, continuare o sospendere certe pratiche mediche. La distinzione alla fine è assai debole

ghe. Che sono regole assai dettagliate e restrittive. Tanto che non si è assistito di certo al dilagare della pratica. La discussione è sorta tra eutanasia attiva e eutanasia passiva, tra l'uccidere e il lasciar morire, perché si sospendono cure ormai non più considerate utili e tecniche di mantenimento in vita. Ma la distinzione alla fine appare assai incerta, debole, in certi casi non ha alcun rilievo morale. Soprattutto quando si accettati che al centro, tra una scelta e l'altra, sia la possibilità di autodeterminazione del malato, sia cioè il rispetto dei diritti del malato».

«Liberazione animale» risale a un trentennio fa. Che cosa è cambiato nel frattempo?

«Mi sono convinto poco alla volta che non ci si

può aspettare un cambiamento rivoluzionario. Tutto quel che devi fare è semplicemente camminare fino al McDonald più vicino per capire quanto successo ho ottenuto. Malgrado questo, ci si deve impegnare con convinzione perché si possano realizzare progressi anche rispetto alla condizione degli animali. Così, anche se penso che la miglior cosa sia non mangiare carne, mi sembra che al momento il massimo in cui possiamo sperare è l'abolizione delle *factory farms*, delle fabbriche fattorie, che costringono gli animali a vivere tutta la loro vita reclusi, infliggendo loro terribili sofferenze. Se soltanto la gente si rifiutasse di acquistare carne uova o latticini prodotti dalle *factory farms*, questo già produrrebbe una enorme riduzione nella sofferenza degli animali. Dobbiamo essere pratici, concreti, realisti e partire dalla realtà d'oggi. Alcuni dei più fanatici o estremisti interpreti del movimento animalista non aiutano la causa...».

Quanto è distante appunto la sua idea di etica da ciò che si realizza giorno per giorno davanti ai nostri occhi?

«Bene, se volessimo diventare davvero etici, dovremmo prendere in identica considerazione gli interessi degli animali e i nostri. Questo già rappresenterebbe un cambiamento rivoluzionario e modificherebbe tutte le nostre pratiche nei confronti degli animali, non solo per il modo in cui ce ne serviamo per alimentarci: non parlo solo di *factory farms*, ma anche di spettacolo, di sperimentazione scientifica. Parlo anche del male che si fa vestendo le loro pellicce. Se il principio base è l'eguale considerazione degli interessi, non possiamo riservare minor attenzione all'interesse di qualcuno, un animale in questo caso, solo perché pensiamo appartenga a un'altra specie. Rifiuto lo specismo, che è una via per essere razzisti».

In uno dei suoi ultimi saggi pubblicati in Italia, «Una sinistra darwiniana», lei indica attraverso Darwin una prospettiva per una sinistra, meno utopista ma più altruista. Che cosa ci può insegnare Darwin?

«Darwin ci spiega che cosa è e come si forma la natura umana. Noi tutti non possiamo pensare

di costruire una società migliore senza conoscere la persona umana. Ma Darwin, come qualcuno a destra sembra pensare, non è solo orientato a esaltare la competizione, come elemento fondamentale della crescita. Anzi. Darwin riflette spesso attorno alla nostra ricerca di cooperazione, alla nostra attenzione a renderci favori l'uno con l'altro. All'altruismo. Questo insegna Darwin, leggendo l'evoluzione dell'uomo, e su questo si dovrebbe fondare un'idea di sinistra. Cooperazione e competizione sono profondamente radicate nella natura umana. Il problema è costruire le condizioni sociali e culturali perché due tendenze lavorino insieme per il bene di tutti. Naturalmente ci sono quelli che vogliono restare fedeli al marxismo delle origini e che sostengono che non esiste la natura umana, ma tutto dipende dalle basi economi-

Darwin e la sinistra: nell'evoluzione non solo lo spirito competitivo, ci sono anche cooperazione e altruismo

che della società. L'esperienza dell'ultimo secolo ha mostrato quanto falso sia questo convincimento e lo ha dimostrato anche la ricerca scientifica».

La sua appartenenza a una famiglia di ebrei e quindi la sua vicinanza a una storia di persecuzioni e di dolore che peso hanno avuto nella sua formazione?

«È molto difficile rispondere. Certamente mi hanno aiutato a comprendere la profondità e la vastità dell'umana sofferenza. Certamente ne ho dedotta la totale ripugnanza per il fascismo e per il nazismo, ma anche la comprensione della necessità che una società si dia regole eque che la mettano al riparo dalla violenza, dalla brutalità».